

*lectio* biblica. Il post-concilio, dopo un primo momento di fervore, segnò il passo. Di qui i vari tentativi dei pontefici di bloccare il rilassamento e ravvivare la spiritualità. Uno dei problemi era il numero talora pleutorico talora esiguo dei monaci: Paolo V aveva fissato una soglia minima per ogni monastero, che Gregorio XV determinò nel numero 12.

Innocenzo X nel 1649-50 promuove un'inchiesta simultanea su tutti i monasteri italiani, compiendo una forte scelta di carattere istituzionale ed accrescendo insieme il controllo del pontefice e del vescovo sulla vita monastica.

Il prof. Giuseppe Galasso ha organizzato un gruppo di lavoro, che si propone la pubblicazione integrale dell'enorme materiale del sondaggio.

Marcella Campanelli ha curato il grosso capitolo dei Teatini, che a metà del secolo XVII avevano raggiunto il vertice della loro diffusione e della loro ascetica perfezione.

Perciò si capisce come mai al termine dell'inchiesta innocenziana solo quattro case teatine vengono destinate all'estinzione nelle quattro province: romana con 14 case, veneta con 11, napoletana pure con 11, siciliana con 7.

Il sondaggio però presenta i suoi limiti: non parla della vita interna né della spiritualità, ma getta fasci di luce solo sugli edifici, sulle persone, sul patrimonio, sulla suppellettile sacra.

La curatrice cerca di inquadrare i dati nel divenire storico dei Chierici Regolari Teatini, i quali hanno recato un apporto fondamentale alla riforma tridentina con il loro carisma tipico di unire la cura pastorale con gli impegni ascetici dei voti. L'immenso materiale dell'inchiesta è utilissimo anche sotto il profilo onomastico, topografico, culturale, economico, sociale. Data l'enorme quantità della letteratura locale, è comprensibile che alla pur diligentissima autrice siano sfuggite alcune voci e pubblicazioni.

FRANCO MOLINARI

ANTONIO FAPPANI - FRANCO MOLINARI, *Luigi Bazoli un cattolico manzoniano*. Brescia, Ed. Il Mulino, 1987, pp. 206 («Fondazione Civiltà Bresciana, cattolici e società»).

Benedetto Croce nella storia d'Italia non dedica che poche righe al movimento cattolico, ritenendolo irrilevante per il Risorgimento. La letteratura odierna sia di parte laico-liberale che laico-marxista ha riscoperto, oltre che la scuola cattolica, la galassia delle varie correnti, che confluiscono nell'Opera dei Congressi, ma non si esauriscono nella componente intransigente e talora più papista del papa. Un momento significativo nel divenire della ricerca è stato il *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia* (ed. Marietti), che ha saputo dominare l'enorme materiale e sintetizzare i risultati della indagine finora raggiunta. Ora si tratta di sviluppare la microstoria e descrivere le personalità più significative su piano locale.

Una di tali figure è certamente Luigi Bazoli (1866-1937), senza del quale non si riesce a definire il cattolicesimo bresciano del Montini (e di Paolo VI in particolare), del Bevilacqua, delle editrici La Scuola e Morcelliana. Avvocato di risonanza nazionale, molto apprezzato dal celebre Carnelutti, egli dedicò i ricchi talenti all'organizzazione delle scuole serali, alla cultura (fu tra i fondatori dell'ed. La Scuola), all'Opera dei Congressi, di cui rappresentò l'anima più aperta e conciliante nella linea di Giorgio Montini.

Pur lavorando nello studio di Giuseppe Tovini, non ne condivise gli atteggiamenti di intransigentismo esasperato degli ultimi anni e coniugò la fedeltà alle direttive vaticane con la creatività. Fu ossequiente al «non expedit», ma con l'interpretazione di «preparazione nell'estensione», ossia guardando al futuro che infatti proprio a Brescia e a Bergamo registrò sotto Pio X il primo accesso dei cattolici alle urne politiche.

Il Bazoli, per la profondità del suo sentire religioso, per l'efficacia della parola e per la generalità dell'impegno pratico, ebbe sempre alti indici di popolarità nelle elezioni, prima a consigliere comunale e provinciale e poi a deputato del Partito Popolare nel 1919. Non accettò di ricandidarsi nel 1921, perché — come ebbe a dichiarare al vescovo Gaggia — a Roma si sentiva sgretolare l'anima. La sua vicenda personale acquistò un alto rilievo sia per la battaglia della libertà della scuola, di cui fu un teorico acuto ed un propugnatore ardito, sia per la vigorosa spiritualità laicale modellata sui principi di San Francesco di Sales, di Rosmini e di Manzoni.

Dal primo apprese l'idea della santità come amore, accessibile quindi a tutti. Il Rosmini de «Le cinque piaghe» lo rese sensibile al riformismo ecclesiale e al dialogo con il mondo moderno.

Ma fu soprattutto il Manzoni, obbedientissimo al papa nella sfera soprannaturale e costituzionale col re, che offrì al Bazoli un solido punto di riferimento morale. Di qui il sottotitolo del libro, che è originale anche per il legame tra movimento cattolico e pietà, due valori inscindibili, che la storiografia ha troppo spesso separato.

BRUNO PERAZZOLI

PIER ANGELO PASSOLUNGI, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*. Treviso, Edizioni B e M, 1987, pp. 272 (Italia Veneta, 5).

Quello dei Collalto è uno dei più antichi casati italiani e forse il più antico del Veneto.

Insigniti dall'età ottoniana del titolo di conti di Treviso, i Collalto (che prendono il nome da uno dei castelli di cui furono signori) nel 1312 avevano ottenuto con diploma imperiale di Arrigo VII di Lussemburgo, giurisdizione feudale sui castelli di Collalto e San Salvatore (ubicati nell'attuale comune di Susegana) e su comuni limitrofi della provincia di Treviso. Su tali feudi, posti presso il corso medio del Piave, i Collalto esercitarono ininterrotta magistratura feudale fino agli inizi dell'Ottocento.

Sul piano religioso la famiglia Collalto partecipò attivamente nella erezione e continuo patrocinio di numerose chiese e monasteri delle diocesi di Treviso e di Ceneda (oggi: Vittorio Veneto) ed intervenne nella fondazione dell'Ospedale di S. Maria del Piave; soprattutto controllò — con abati di famiglia — il monastero cistercense di S. Maria di Follina. Ma la fondazione su cui i Collalto riversarono un quasi millenario patrocinio fu il monastero benedettino di S. Eustachio di Nervesa, che ebbe giurisdizione plurisecolare su 36 chiese della diocesi di Treviso, tanto da venire qualificato «nullius diocesis».

Ai Collalto appartenne pure la beata Giuliana (1186-1262) monaca benedettina e fondatrice a Venezia, nell'isola della Giudecca, di un chiostro femminile: la beata è oggetto di un culto particolare tuttora vivo nella città di Venezia e nella diocesi di Vittorio Veneto.

ANTONIO RIMOLDI

GIANPAOLO ROMANATO (a cura di), *Pio X. Un papa e il suo tempo*. Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline-Fondazione Giuseppe Sarto, 1987, pp. 316.

Questo volume, editorialmente di gran pregio, che ha la veste del libro strenna ma il contenuto di un'opera scientifica, colma una lacuna e ripropone all'attenzione di storici e uomini di cultura uno dei pontefici più significativi del nostro secolo. Scorrendo la bibliografia su Pio X ci accorgiamo infatti che nella sua figura si è passati da un eccesso all'altro. Ad un giudizio di stampo prevalentemente apologetico, dominante subito dopo la sua scomparsa, fino alla conclusione della causa di canonizzazione (1954), è subentrata una valutazione critica, talora decisamente negativa, coincidente con la fioritura di studi sul modernismo negli anni Sessanta e Settanta. Il Sarto ne è rimasto come schiacciato, stretto fra l'ininterrotta simpatia dei devoti, da una parte, e le palesi diffidenze degli uomini di cultura, dall'altro. Era tempo dunque di avviare un ripensamento fuori di ogni pregiudizio. Anche perché, come avverte Gianpaolo Romanato, ricercatore all'Università di Padova e curatore del volume che è stato promosso dalla neonata Fondazione G. Sarto di Riese (il paese natale del papa) e stampato dalle Paoline, è indubbio «che ci troviamo di fronte a un personaggio centrale nella storia religiosa del nostro tempo; che il suo pontificato, con il quale inizia il secolo che ormai volge al tramonto, si colloca per molte ragioni all'origine della Chiesa contemporanea».

Ma parlare di Pio X significa analizzare un pontificato «diverso», ripercorrere le tappe d'un cammino umano ed ecclesiastico ben lontano da quelli che solitamente conducono alla tiara. Diversamente sia dai suoi predecessori che dai suoi successori fu infatti in parrocchia per diciotto anni, non possedeva titoli accademici, era completamente privo di esperienza diplomatica, non s'era mai allontanato dall'area veneta (tranne gli anni dell'episcopato mantovano). «Ma è forse grazie a questa diversità — citiamo ancora da Romanato —, alla minuta conoscenza che possiede del funzionamento periferico della Chiesa, che egli poté concepire e imporre tutta una serie di